

SCIPIONE DE' RICCI

Appunti

(Nel II centenario del Sinodo di Pistoia, 1786-1986)

SOMMARIO: 1. Scipione de' Ricci dalla storiografia. - 2. Scipione de' Ricci riformatore. - 3. Bilancio conclusivo.

A duecento anni dalla celebrazione del sinodo di Pistoia penso sia opportuno un appunto sulla personalità di Scipione de' Ricci e sul suo significato nell'ambito del giansenismo. A questo scopo si tenta di inoltrarsi su questa problematica complessa seguendo dapprima la più rilevante storiografia sul vescovo di Pistoia e Prato e quindi attingendo dalle sue *Memorie*, nelle quali egli rovesciò il progetto riformista giansenista della sua attività episcopale, aspirazione di tutta una vita.

1) *Scipione de' Ricci dalla storiografia*

Se si volesse scorrere a volo d'uccello l'immagine di Scipione de' Ricci (1) che emerge dalla storiografia fino ad un recente passato, sembra si affermino due grandi orientamenti della critica storica su un personaggio ecclesiastico di non facile decifrazione, data la complessità del ruolo giocato nell'ambito della chiesa non solo toscana, nell'ultimo scorcio del XVIII secolo.

(1) Su Scipione de' Ricci la bibliografia è vasta; riporto alcune schede fondamentali:

FONTE: L. de POTTER, *Vie de Scipion de Ricci évêque de Pistoie et Prato, réformateur du catholicisme en Toscane, sous le règne de Léopold*, Bruxelles 1825, 3 voll.; *Le Memorie*, c. an., *Introduzione* di D. Maselli, note e documenti di A. Gelli, Pistoia 1980, 2 voll.; P. STELLA, *Atti e decreti del concilio diocesano di Pistoia dell'anno 1786*, Firenze 1986, vol. I: *Introduzione storica e documenti inediti*; vol. II: *Ristampa dell'edizione Bracali*.

CRITICA STORICA: N. RODOLICO, *Gli amici e i tempi di Scipione dei Ricci*, Firenze 1920; A.C. JEMOLO, *Il giansenismo in Italia prima della Rivoluzione*, Bari 1928, pp. 349-382; B. MATTEUCCI, *Scipione de' Ricci. Saggio storico-teologico sul giansenismo italiano*, Brescia 1941; C. FANTAPPIÈ, *Riforme ecclesiastiche e resistenze sociali. La sperimentazione istituzionale nella diocesi di Prato alla fine dell'Antico Regime*, Bologna 1986. Mi permetto rimandare a P. ZOVATTO, *Introduzione al giansenismo italiano (Appunti dottrinali e critico-bibliografici)*, Trieste 1970 e P. ZOVATTO, *Ricci S. (de)*, in «Dictionnaire de Spiritualité» t. XIII (Paris 1987) coll. 546-554.

Una prima tendenza storiografica che si può chiamare cattolica ha considerato Scipione de' Ricci come un eresiarca, la sintesi più codificata della diffusa eresia giansenista, e perciò stesso destinato a perire, perché colpito a morte dalla condanna dell'Indice dopo il Sinodo di Pistoia (1786) con l'«*Auctorem fidei*» (1794). Questo filone storiografico può annoverare nomi di notevole prestigio come un primo, nel secolo scorso, Cesare Cantù nella sua celebre opera *Eretici d'Italia*, ove tratta diffusamente del Nostro.

Anche se Cesare Cantù respinge ogni «intolleranza» nei confronti del vescovo di Pistoia e Prato, acutamente lo centra quando vede in lui mancanza di senso storico e assenza della sensibilità delle condizioni in cui può maturare una riforma, anche se viene promossa da un membro di rilievo della gerarchia ecclesiastica come è un vescovo.

Ma in Lui veramente — dice il Cantù (?) — si veda quanto sia pericoloso il volere novità, che non entrarono nelle consuetudini o nelle idee del popolo, e il cercare appoggio dall'autorità governativa; e quanto a questa è improvvido il mescolarsi in materie che spettano unicamente alla Chiesa, dovendo essa limitarsi a impedire che questa esca dalle sue competenze, e nel resto affidarsi alla libertà.

Per Cesare Cantù quindi lo stato ha un ruolo di contenimento nei riguardi della chiesa, un ruolo negativo con possibilità di intervento nel dire che questo problema non può essere competenza della chiesa.

Dalla penna del Cantù esce un'immagine equilibrata di Scipione de' Ricci, anche se il giudizio globale sulla sua personalità resta senza equivoci negativi.

Una caricatura sul Ricci viene invece schizzata dall'autore anonimo di *Non praevalerunt*, in effetti l'autore è G.B. Simoni, monaco certosino. Si tratta di una biliosa ricostruzione storica, molto ben informata, analitica e precisa se si vuole, ma guastata da una aggressività rabbiosa e funesta.

Ecco con quale terminologia tratta i giansenisti che con un eufemismo si chiamano «discepoli di S. Agostino» (?):

Vorrei poter tirare un velo sopra questa ed altre umilianti pagine di storia ecclesiastica, ma come coprire con la complicità del silenzio la condotta empia e sciagurata d'un *Scipione de' Ricci*, che fu troppo a lungo l'oracolo di quella povera testa bislacca del Granduca *Leopoldo* di Toscana, e per divina permissione fu vescovo indegnissimo di *Prato e Pistoia*?

È fuor di dubbio che questo disgraziato personaggio — benché nipote (sic) del Generale dei Gesuiti omonimo, ed alunno del Collegio Romano — mentre era Vicario Generale di Firenze sotto l'Arcivescovo *Incontri*, e lungo tempo innanzi, teneva attive relazioni di scellerata amicizia con quei begli arnesi degli «*Appellanti*» di *Utrecht*, e perfino col perfido *Clément*, Vescovo costituzionale di *Versailles*, e col suo degno collega di Episcopato ed in empietà, quell'energumeno del *Grégoire*, avversario implacabile impenitente del Cuor di Gesù e dei suoi adoratori.

Esperto propagandista ed apostolo del diavolo, il nostro *Ricci*, divenuto Vescovo per gli intrighi del Cardinale *Orsini*, altro luminare del Giansenismo,

(2) C. CANTÙ, *Gli eretici d'Italia, discorsi storici*, III, Torino 1868, p. 484. Uno spassoso ritratto sul Ricci è fatto da F.E. GUSTÀ, *Dizionario ricciano ed anti-ricciano*, III ed., Assisi 1976, pp. 272-275.

(3) *Non praevalerunt. Appunti storici sui nemici del Sacro Cuore offerti e riservati al Clero quale richiamo al «dovere della riparazione»*, Padova 1932, pp. 155-156.

dimostrò di voler essere per l'Italia nostra un seminatore di discordie, vero «flagellum Dei», tanto le più audaci innovazioni liturgiche, le più enormi e temerarie stranezze in materia di disciplina ecclesiastica, erano il suo pane quotidiano.

Al di là di un giudizio ovviamente denigratorio, il certosino sembra assumere come criterio d'indagine nel valutare Scipione de' Ricci, il criterio stesso della ortodossia, assunto dal magistero ecclesiastico (4). E poiché il magistero ecclesiastico aveva respinto ogni riforma ricciana del Sinodo di Pistoia intervenendo con un solenne documento, l'«Auctorem fidei», magari tardivamente, dopo otto anni, il Simoni invece di tenere la regola aurea dello studioso che sottopone a esame critico tutte le parti coinvolte, pur nel ruolo diverso svolto intorno al problema del giansenismo, abbraccia l'ortodossia del magistero ecclesiastico neanche nella particolare temperie di quel particolare momento storico, e risolve quindi acriticamente il nodo storiografico a colpi di fionda sugli avversari, colpevoli di non essere dalla parte della verità, cioè dell'ortodossia. Il fenomeno del *Non praevalerunt* è un caso emblematico di una tendenza (anche se non generalizzata) nella storiografia cattolica, pur costituendo un caso unico per l'asprezza dei termini dispiegati nel martellare il vescovo eretico Scipione de' Ricci.

La silloge delle ricerche di Benvenuto Matteucci si snoda come cerchi concentrici attorno alla figura di Scipione de' Ricci. Senza contare le molteplici ricerche pubblicate nelle riviste di carattere locale come il «Bullettino Storico Pistoiese», di rilievo è l'agile sintesi sul fenomeno del giansenismo in generale apparsa presso l'editrice *Studium*, dal titolo: *Il giansenismo* che può essere paragonato al volumetto *Le jansénisme* di Louis Cognet (5) della collana *Que sais-je?* L'opera comunque che meglio di ogni altra delinea Scipione de' Ricci è senz'altro *Scipione de' Ricci. Saggio storico-teologico sul giansenismo italiano* del 1941 (6). Il Matteucci tiene presente la molteplice e varia storiografia precedente come il citato Simoni, in più vi aggiunge un'ampia consultazione delle fonti inedite, quelle fonti inedite che appaiono anche oggi ancora da ordinare; è uno dei pochi che accosta Scipione de' Ricci anche sotto il profilo dottrinale con precisazioni teologiche puntuali. Queste caratteristiche che almeno in parte costituiscono una novità sugli interventi precedenti, sono tuttavia come controbilanciate da un atteggiamento generale sfavorevole al Ricci, che avvia ad una precomprensione storica di una personalità che esige invece una esegesi sottile e un pacato accostamento. Inoltre la valida e molteplice opera storiografica del Matteucci assume apertamente come criterio storico l'ortodossia cattolica nell'indagine del fenomeno giansenista ricciano, divi-

(4) Già E. CODIGNOLA, *Illuministi, giansenisti e giacobini in Italia nel Settecento*, Firenze 1947, p. 359 rilevava il criterio della ortodossia ecclesiastica assunto al posto del metodo critico-storico, o inquinante questo metodo. Del resto lo stesso Codignola non era immune da influssi «idealistici», v. C. FANTAPPIÈ, *op. cit.*, p. 26.

(5) B. MATTEUCCI, *Il giansenismo*, Roma 1954; L. COGNET, *Le jansénisme*, III ed., Parigi 1968.

(6) Su quest'opera si veda E. CODIGNOLA, *Illuministi*, cit., pp. 353-354; e P. ZOVATTO, *Indagini sul giansenismo*, in «Divinitas» XIV, 1970, pp. 344-345. *Il Scipione de' Ricci...* cit., è uscito in c. an., a Pisa nel 1986.

dendo in modo agostiniano l'intricata matassa nel duplice campo di verità e di errore, disattendendo, o quasi, il compito specifico dello storico che è quello di mostrare come le cose sono avvenute e di giustificarle senza giudicarle, nelle loro connessioni, nella peculiare temperie culturale del momento storico in cui sono inserite.

Dal Matteucci esce coerentemente un abbozzato schizzo di una personalità mediocre, vescovo di ordinaria amministrazione, ribelle alla chiesa, volta a formare una chiesa nazionale sotto l'alto patronato del Granduca di Toscana Pietro Leopoldo I, in altri termini un avventuriero velleitario senza talento, che gioca una carta perdente fin dalla prima mossa.

Nel giansenismo italiano (il Ricci) occupa — dice il Matteucci ⁽⁷⁾ — per fortuna di circostanze, il primo posto: se non per ingegno, certo per il suo carattere episcopale, per la sua influente amicizia col granduca Leopoldo, per l'attività riformatrice e il Sinodo di Pistoia... La sua figura morale non si leva sù da un'onestà mediocrità... Se la sua nascita patrizia non l'avesse portato all'episcopato, ove osò gesti clamorosi e scismatici, egli sarebbe rimasto solo come un piccolo esponente di un moto.

Oltre al criterio dell'ortodossia cattolica espressa dal magistero ecclesiastico in quel particolare momento storico, il Matteucci sembra ottemperare ad una sfida della storiografia risorgimentale e liberale, molto sensibile nell'esaltare come eroi, personaggi ecclesiastici che mostrandosi ribelli alla chiesa o critici nei suoi confronti, avevano in qualche modo anticipato alcune istanze del Risorgimento italiano che mirava alla eliminazione del potere temporale dei papi, quale ostacolo all'unità della penisola, e ad una più netta distinzione tra potere temporale e potere spirituale ⁽⁸⁾. Venivano così studiati ed indagati dal giansenismo personaggi come Arnaldo da Brescia, Niccolò Macchiavelli e Paolo Sarpi, i quali, ovviamente nell'ottica giansenista, assumevano la caratteristica di precorrittori del moderno clima riformista, di emergenza di una tradizione e soprattutto di argomento pratico spicciolo, quali pezzi d'appoggio per la polemica corrente anticuriale e antigesuitica.

La sfida dunque a cui reagisce il Matteucci — ed è uno dei suoi meriti maggiori — costituisce un tentativo di portare la storiografia giansenista al di fuori della problematica risorgimentale italiana — che pure nutriva nel suo grembo nobili ideali — anche se a sua volta, rifugiandosi nel criterio del magistero dell'ortodossia ecclesiastica, offre un volto di Scipione de' Ricci parzialmente riduttivo e tale da suscitare delle perplessità per l'implicita finalità apologetica, anche se il Matteucci stesso, onestamente, riconosce diverse anime di verità nell'opera riformatrice di Scipione de' Ricci ⁽⁹⁾.

(7) B. MATTEUCCI, *Scipione de' Ricci*, cit., pp. 283-284.

(8) Sul Rota, assertore del giansenismo quale precursore del Risorgimento, v. W. MATURI, *Gli studi di storia moderna e contemporanea*, in «Cinquant'anni di vita intellettuale italiana, 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce», a.c. di C. Antoni e R. Mattioli, II ed., Napoli 1966, pp. 241-243.

(9) B. MATTEUCCI, *Scipione de' Ricci*, cit., pp. 285-286 ove si riconosce al Ricci di aver sottolineato il bisogno di superare l'ignoranza, la superstizione e il rilassamento del popolo e insieme il tentativo di portare la chiesa al vangelo, ad una pietà ragionata ed ai sacramenti.

L'autore che si pone su di un piano diversificato dalla storiografia liberale del risorgimento italiano e che supera lo scoglio del criterio dell'ortodossia cattolica nell'affrontare il giansenismo in genere, e Scipione de' Ricci in particolare, sembra proprio essere Arturo Carlo Jemolo con la sua opera più significativa sul giansenismo: *Il giansenismo in Italia prima della rivoluzione*, del 1928, opera che si consulta ancora con profitto nonostante la data. Il Ricci secondo una critica ricevuta dallo Jemolo, viene «dipinto solo in nero», ma egli si giustificava asserendo che «tre quarti di storiografia dominante volta ad esaltare senza passarli al vaglio tutti i ribelli della Chiesa, hanno eretto dei piedestalli e consolidato delle fame, ch'è arduo abbattere. Chi va contro il giudizio corrente, deve rassegnarsi ad essere sempre accusato per lo meno di esagerazione» (10).

Lo Jemolo, il cui prestigio morale di uomo pubblico e di storico dalla fine sensibilità religiosa è a tutti noto, fu uno dei primi che affrontò il pensiero ricciano, cioè la dottrina giansenista italiana mediata dal pensiero portorealista francese e dalla chiesa scismatica di Utrecht. I documenti principali di questo pensiero sono esposti nei fondamentali *Atti del sinodo di Pistoia del 1786*, nella *Raccolta degli Opuscoli interessanti la Religione* stampati a Pistoia dal tipografo Atto Bracali dal 1783 al 1790; e nelle *Pastorali* e nelle *Omellerie* di Scipione de' Ricci, che uscivano sempre a Pistoia presso i medesimi tipografi.

La peculiarità della storiografia dello Jemolo consiste nell'evitare il criterio dell'ortodossia cattolica — di cui sopra si è accennato — nell'indagine storica ricciana, pur esponendo la peculiare dottrina del vescovo di Pistoia che si rifaceva senza particolari novità alle articolate tesi del giansenismo italiano — oltre a quello francese e a quello fiammingo — e soprattutto a due dei più rappresentativi esponenti di esso: a Pietro Tamburini e a Vincenzo Palmieri (11). La personalità di Scipione de' Ricci se non esce contraffatta, certamente ne esce ridimensionata rispetto alla storiografia liberale. Scipione de' Ricci per Arturo Carlo Jemolo, è una personalità esasperata, perché inseguì per tutta la vita il «suo magnifico sogno» fino al crollo definitivo; incapace per una inettitudine congenita a saper cogliere le circostanze o a crearle per far accettare l'utopia di una riforma alla gerarchia ecclesiastica e al popolo, riforme che in nessun modo potevano avere la *chance* del successo. Pensava di riuscire a imporre un cambiamento alla chiesa proprio lui che «credeva con la sua consueta miopia nel valutare le circostanze e le situazioni di fatto» che la S. Sede accettasse da lui un «silenzio rispettoso» sulla «*Auctorem fidei*» del 1794,

(10) A.C. JEMOLO, *op. cit.*, p. 382, n. 2; ovviamente lo Jemolo polemizza contro la storiografia liberale che considerava i «ribelli» giansenisti dei precursori del Risorgimento e quindi li esaltava.

(11) Su P. Tamburini, G. MANTESE, *Pietro Tamburini e il giansenismo bresciano*, Brescia 1942; F. ARDUSSO, *Natura e Grazia. Studio storico-teologico sul teologo giansenista italiano P. Tamburini*, Brescia 1969 (rec. P. ZOVATTO, in «*Studia Patavina*» 1970, I, pp. 161-168) e I. GARLASCHI, *Vita cristiana e rigorismo morale. Studio storico-teologico su Pietro Tamburini (1737-1827)*, Brescia 1984.

Su Vincenzo Palmieri (1753-1820) si parla nei citati lavori riguardanti il Tamburini. Si veda B. MATTEUCCI, *Scipione de' Ricci*, cit., p. 178 sgg. e P. STELLA, *Il giansenismo in Italia, piccola antologia di fonti*, Bari 1972, pp. 110-117.

mentre il Segretario di Stato, il Consalvi, gli ingiungeva di accettare «purementemente e semplicemente» ⁽¹²⁾ la bolla, pena la minaccia di scomunica. Personaggio utopico diventa quindi il Ricci, sotto la penna di Arturo Carlo Jemolo, con ampi risvolti di ingenuità, pur essendo riuscito a coagulare i vari giansenisti italiani e anche quelli dell'Europa, dell'Archetto di Roma, dell'Università di Pavia, di Parigi e di Utrecht, attorno ad un sinodo — il sinodo di Pistoia — che egli considerava l'espressione più concreta e matura dell'aspirazione di tutta una vita, perché costituiva la *summula* del pensiero giansenista, che riformava la chiesa deturpata dalla «Babilonia» romana, dai «cordicolari» e dai «loioliti», dalla «ignoranza» e «cabala» fratesca e dalla «superstizione» e dal «fanatismo» del popolino, vittima soprattutto dei numerosi ordini religiosi dediti all'ozio conventuale più che allo studio della S. Scrittura e zelanti solo nel coltivare «devozioncelle» ⁽¹³⁾ fuorvianti dalla ortodossia cattolica come quella al S. Cuore. Proprio con questa devozione il popolino si ferma ad adorare il cuore carneo di Cristo ⁽¹⁴⁾, senza sapersi elevare alla simbologia di cui pur parlano i teologi gesuiti. Non ci si dedicava quindi a coltivare la «sana dottrina», fondata sulla «veneranda antichità», cioè sulle origini del cristianesimo. Proprio quelle origini del cristianesimo che venivano elevate dai giansenisti e dal Ricci a paradigma esemplare, sia a livello di ortodossia dottrinale, sia a livello di azione pratica pastorale.

In questo modo il magistero ecclesiastico era come annullato dal criterio del mito delle origini cristiane che lo sostituiva una volta per tutte, e rendeva quindi sia il primato di giurisdizione romano sia il magistero episcopale, soggiacente alla originaria espressione storica del cristianesimo, che da privilegiata primitiva espressione storica, diventava criterio paradigmatico capace di discernere ogni altra incarnazione storica cristiana.

È doveroso, tuttavia, rilevare che né il Ricci né gli altri giansenisti, specialmente quelli che lo influenzarono maggiormente, come Pietro Tamburini e Vincenzo Palmieri riuscivano a pensare un cristianesimo con caratteristiche diversificate, situato in epoche storiche successive alle origini cristiane.

Il sinodo di Pistoia concepiva il cristianesimo come una realtà rivelata già pienamente realizzato in tutte le sue molteplici articolazioni ⁽¹⁵⁾, tanto da formare un plesso unitario compiutamente perfetto in se stesso, non era quindi possibile una evoluzione storica se non come perdita di qualche perfezione o smarrimento in senso negativo di qualche contenuto rivelato, come per es. erano le nuove introduzioni di forme devozionali come quel-

(12) A.C. JEMOLO, *op. cit.*, p. 361.

(13) V. a questo proposito G.M. Pujati, monaco benedettino, nemico irriducibile delle «devozioncelle» e della Via Crucis nella versione della tradizione francescana: P. ZOVATTO, *Appunti sul giansenismo del Pujati (con due appendici inedite)*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi» L, 1970, p. 7 e *passim* (estr.).

(14) Sulla devozione al Sacro Cuore fondamentale per capire il punto di vista ricciano: *Istruzione pastorale di monsignor vescovo di Pistoia e Prato sulla nuova devozione al cuore di Gesù...*, Pistoia, per Atto Bracali, 1781, pp. III-XI, e SCIPIONE DE' RICCI, *Memorie*, I, cit., pp. 58-66.

(15) Si veda a questo proposito il *Decreto della fede e della Chiesa*, par. VI, p. 77, attribuito a Pietro Tamburini, in *Atti del Concilio diocesano di Pistoia dell'anno 1786*, a cura di Pietro Stella, I, cit.

la del S. Cuore, tanto che il Ricci poteva dire che il cristianesimo era andato avanti per oltre un millennio senza quella «nuova invenzione» gesuitica. Oppure come erano le cadute di Cristo sulla via del Calvario contemplate nella pia pratica della «Via Crucis», introdotte dall'ordine francescano, provocando una vivacissima polemica, ma solo perché — dicevano i giansenisti — non si partiva dalla S. Scrittura che non annovera quelle cadute che si risolvono solo in una «pia invenzione», e quindi resta «falsa» e ovviamente da proscriversi, anche se essa è stata autorevolmente diffusa da S. Leonardo da Porto Maurizio, sostenuta dall'ordine francescano e arricchita di privilegi da sommi pontefici lungo i secoli (16).

Di qui si arguisce che una delle componenti della personalità del Ricci era di ricercare ardentemente la verità nel cristianesimo anche nelle espressioni minori e nell'indagare la verità, che per il Ricci è sempre rivelata, scavalcando la struttura di mediazione che era costituita dalla chiesa, *hic et nunc* assunta, nella espressione storica del momento in cui viveva, della seconda metà del XVIII secolo, per rifugiarsi nella chiesa dell'epoca d'oro o delle mitiche origini cristiane. Questo scavalcare la chiesa militante del presente, verso cui nutriva notevole ostilità, non lo portava a identificare la chiesa con l'episcopato della Toscana, quanto piuttosto con la curia romana, o con la Roma papale da lui vista sommariamente come la «Babilonia».

Ancora giovane studente a Roma e frequentando il Collegio Romano e gli ambienti giansenistici dell'Archetto era rimasto profondamente colpito dalla corruzione della corte papale, tanto da dover concludere che non si poteva fare carriera ecclesiastica a Roma e restare cittadino onesto.

Comunque sia la personalità spirituale di Scipione de' Ricci va ricercata anche nella sua formazione religiosa, poiché dopo di aver studiato a Roma con i meccanismi psicologici che innescò nella sua personalità l'ostilità all'ambiente della corte romana, passò a Firenze a studiare presso i Benedettini che seguivano la teologia di S. Agostino, trascurando il molinismo gesuitico.

L'ambiente culturale di questo monastero rientrava nel circolo delle idee sviluppatesi dalla fine del Seicento fino a tutto il Settecento, periodo storico nel quale maturò l'epoca d'oro delle edizioni Maurine rivolte soprattutto alle grandi edizioni dei Padri e allo studio della patrologia. Se si volesse fare un bilancio culturale di queste edizioni, dal 1726 al 1750, tra Roma, Venezia e Verona apparvero una trentina di *opera omnia* dei Padri della chiesa (17). Da un punto di vista dottrinale ciò significava che l'agostinismo aveva tutte le carte in regola per soppiantare le due correnti teologiche egemoni del tomismo e del molinismo, tramite un'opera di un giansenista che andava per la maggiore, cioè del *De theologicis disciplinis* di Gianlorenzo Berti, con le facili conseguenze di rafforzare la tendenza a rendere l'etica rigoristeggiante. A questo si aggiunge la sensibilità vieppiù

(16) E. PALANDRI, *La «Via Crucis» e le sue ripercussioni polemiche nel mondo giansenistico e in quello francescano ai tempi di Mons. Scipione de' Ricci*, Firenze 1928.

(17) P. STELLA, *Produzione libraria religiosa e versioni della Bibbia in Italia tra età dei lumi e crisi modernista*, p. 101 e sgg., in *Cattolicesimo e lumi nel Settecento italiano* (Italia Sacra, 33), Roma 1981.

rafforzantesi nell'ambito della coscienza individuale ove si tendeva a dialettizzare gli opposti antitetici nella vita interiore, facendo prevalere o l'amore di Dio o l'amore della concupiscenza; o l'adesione radicale alla Gerusalemme celeste o l'adesione radicale alla Babilonia terrena. Proprio sul profilo di questa temperie ideologica si muove la formazione personale di Scipione de' Ricci, dando alla sua personalità dottrinale un piglio di radicalità intollerante, sia verso chi non condividesse la sua scelta ideologica sulla dottrina ecclesiastica, sia contro ogni determinata situazione concreta, anche ove si richiedeva una più avvertita «souplesse» e senso storico per chi voglia intervenire efficacemente in una riforma all'interno della chiesa.

Oltre questa personalità incline al radicale, il primo ruolo della carriera ecclesiastica avuto dal Ricci come uditore di Nunziatura nel 1776 a Firenze, l'amicizia con il collega di Nunziatura, Filippo Martini ⁽¹⁸⁾, lo accosta alle fonti ecclesiastiche. La S. Scrittura innanzitutto, e acquisisce uno spirito critico notevole nei riguardi della storia della chiesa, specialmente intorno al governo centrale della chiesa negli ultimi secoli, atteggiamento mentale che non concepiva certo la storia della chiesa come lo snodarsi di vicende religiose regolate da una presenza della Provvidenza intuita, più che razionalmente dimostrata, tramite la fede.

Inutile ricordare nell'ambito di questa nota intorno la personalità ricciana la sua opera più impegnativa, quale è stato il Sinodo di Pistoia, su di cui l'analisi più particolareggiata della critica storica, anche se farragginosa, è stata mossa dal grande erudito francese Jean Carreyre nel «Dictionnaire de Théologie Catholique» ⁽¹⁹⁾; ora però è appena uscito il volume secondo dell'*Introduzione storica e documenti inediti agli Atti e decreti del Concilio Diocesano di Pistoia dell'anno 1786*, già più volte citato, magistrale lavoro di Pietro Stella.

2) Scipione de' Ricci riformatore

In questa sede vorrei solo affermare che la caratteristica peculiare della personalità ricciana consiste forse nella sua opera di riforma, ove egli eccelle di più con i suoi «pregi». In quest'opera, che costituiva l'aspirazione profonda della sua vita, balza un Ricci riformatore molto attivo, dotato certamente di una solida informazione teologica e non solo di pragmatismo pastorale, e nel contempo emerge un Ricci fornito di un sincero e profondo sentimento religioso legato alla missione pertinente a un vescovo. Al vescovo spetta realizzare una missione che non può essere ostacolata né da Roma, e neppure dal Granduca, che al Ricci sembrava fin troppo moderato sulla via della riforma da intraprendere, perché la sua opera riformatrice costituisce una precisa volontà di Dio, connessa con il suo magistero episcopale.

(18) Sulla formazione di Scipione de' Ricci e le autorevoli amicizie giovanili oltre Filippo Martini, Pier Francesco Foggini, si veda l'*Introduzione* di D. Maselli alle *Memorie*, I, cit., del Ricci, p. 21 sgg.

(19) J. CARREYRE, *Pistoie (sinode de)*, in «Dictionnaire de Théologie Catholique» XII - 2, Parigi 1935, coll. 2134-2230.

La chiesa locale, le cui sorti religiose sono affidate alle mani del vescovo, sembra emergere dal principio ideale che la riforma è legata all'ordine episcopale che prescinde nell'esercizio della sua giurisdizione sia dal centro della cristianità sia, se si vuole, dal Granduca, il quale ha da svolgere in questa situazione la funzione di coadiutore, più o meno esterno, delle sorti della chiesa.

Sotto il punto di vista dottrinale circa il potere di ordine e di giurisdizione del vescovo, il Ricci riconosce al vescovo «la missione e l'autorità» come proveniente «immediatamente da Dio» ed è di sua natura «illimitata ed universale», «illimitata e perfetta che può di sua natura esercitarsi indifferentemente in tutte le parti del mondo».

Da qui il Ricci faceva coerentemente seguire che non ha nessun senso «la distinzione di potestà di ordine e di giurisdizione» ⁽²⁰⁾. A parte le complesse conseguenze che ne potrebbero seguire sul piano pratico circa la giurisdizione da esercitarsi nell'ambito diocesano che diventerebbe immediatamente problematica, per le sovrapposizioni di giurisdizioni tra diocesi e diocesi, il Ricci sul piano pratico della contingenza storica deduce che il vescovo della diocesi di Beauvais in Francia, che si era visto territorialmente aumentare la diocesi da parte della Rivoluzione, poteva senza tante riserve prendere quelle popolazioni sotto la sua cura pastorale, anche se a sé annesse «dalla potestà secolare», poiché la sua ordinazione episcopale era per sua natura illimitata, e universale e perché questo atteggiamento era esigito dalla regola della carità.

A parte l'implicito episcopalismo connesso a questa posizione che rende problematica la possibilità del primato, emerge senza dubbio una personalità ricciana profondamente avvolta di sacralità dall'ordine episcopale, che rivelava l'intensità religiosa con cui egli viveva il suo cristianesimo, tanto da concepire la sua missione come un imperativo etico e quindi santa, di stretta osservanza anche nei riguardi delle forme del culto, ma nel medesimo tempo anticuriale nei riguardi di Roma e antigesuita e propensa a coinvolgere e a seguire l'autorità civile — in questo caso il Granduca — nell'opera di riforma della chiesa di Pistoia e di Prato, che dovevano assurgere a modello esemplare della riforma più grande, riferita a tutto il Granducato e all'Italia intera, e magari estesa alla chiesa universale.

Ci si potrebbe chiedere se era il Ricci a seguire nella riforma Pietro Leopoldo o se invece non era il Granduca che veniva stimolato dallo zelo riformatore del vescovo. Non ci si trova certo di fronte ad una personalità pragmatica del Ricci, come lo vuole lo Jemolo: eventualmente lo si può considerare poco diplomatico e sprovvisto di fiuto politico ecclesiastico poiché nella sua opera di riforma, a parte l'ispirazione giansenista sempre presente sotto il grande patronato dell'agostinismo, egli si era, volutamente o magari senza avvedersene, creato le condizioni più favorevoli per la nascita di nemici irriducibili che pregiudicavano l'esito della riforma.

(20) SCIPIONE DE' RICCI, *Memorie*, II, cit., *Lettera del Ricci sulla costituzione civile del clero in Francia e sul giuramento degli ecclesiastici*, pp. 380-381. Si veda pure G. ALBERIGO, *Lo sviluppo della dottrina sui poteri nella chiesa universale. Momenti essenziali tra il XVI e il XIX secolo*, Roma 1964, pp. 256-285: *La giurisdizione universale del collegio episcopale nel pensiero di E.D. Cristianopulo*.

Innanzitutto la curia romana, ove non poteva sperare aiuto alcuno se non da qualche giansenista, del resto isolato: non certo da Pio VI, irritato, anche se blando nei suoi interventi nei riguardi del Ricci, perché il vescovo di Pistoia e Prato aveva portato nella pubblica piazza il problema del convento di S. Caterina a proposito delle monache domenicane di Prato ⁽²¹⁾, di costumi rilassati, senza ricorrere alla S. Congregazione dell'Indice, provocando un notevole clamore scandalistico. E neppure i Gesuiti vedevano di buon occhio la presenza o l'opera del Ricci, («irreconciliabili meco» li riconoscerà il Ricci): essi già soppressi, ma pieni di spirito corrosivo, riuscivano a giocare con grossolane e devote furbizie il vescovo, che senza avvedersene benedice le campane ove era impressa tanto di simbologia cordicolare da lui tanto biasimata ⁽²²⁾; e neanche benevoli gli erano i domenicani, all'interno della vita dei quali interveniva per riformarli senza rispettare l'istituto giuridico della esenzione canonica; e men che meno i francescani ⁽²³⁾, irritati per gli interventi che il Ricci, tramite Giuseppe Maria Pujati, faceva sulle aggiunte devozionali alla *Via crucis* (cadute di Cristo, sudario della Veronica) che non trovavano riscontro nella narrazione evangelica contro la grande tradizione di S. Leonardo da Porto Maurizio.

Nell'episcopato toscano il Ricci trovava un nemico agguerrito nell'arcivescovo di Firenze, mons. Antonio Martini, personalità di notevole spicco culturale, per nulla disposto a seguirlo sulla via delle riforme, come del resto la gran parte dell'episcopato toscano, se si eccettuano due vescovi, neppure vescovi di diocesi importanti, quello di Colle, Nicolò Sciarelli, e quello di Chiusi e Pienza, Giuseppe Pannilini. Certo si trattava di un episcopato che apparteneva alla classe della vecchia aristocrazia restio ad aperture riformistiche, designato dalla persona del Granduca e quindi di provenienza non dalle umili classi del popolo, ma comunque generalmente antiricciano e filoromano ⁽²⁴⁾.

Restava la classe dei parroci, che perlopiù non era contraria alle riforme disciplinari ricciane per essere stata essa in qualche maniera valorizzata ⁽²⁵⁾ al sinodo di Pistoia, anche se doveva restare come stupefatta di fronte alla soppressione delle parrocchie, di molti oratori e delle confraternite. Certamente, più che stupefatta, irritata era rimasta la popolazione

(21) A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo un grande riformatore*, Firenze 1968, p. 441; e SCIPIONE DE' RICCI, *Memorie*, I, cit., pp. 56-139.

(22) SCIPIONE DE' RICCI, *Memorie*, I, cit., pp. 59-62.

Nella villa di Igno il Ricci fece dipingere pitture denigranti la devozione al S. Cuore, v. catalogo della mostra: *Scipione de' Ricci e la realtà pistoiese della fine del Settecento. Immagini e documenti*, Pistoia 1986, pp. 194-198 e l'opuscolo di M. BRUSCHI, *Scipione de' Ricci e la villa di Igno*, Pistoia 1983.

(23) Soltanto i Frati Minori Francescani possono erigere la «Via Crucis», tramite l'autorizzazione del superiore locale o la persona da esso delegata, v. E. PALANDRI, *op. cit.*, p. 5.

(24) P. STELLA, *Atti e decreti del Concilio Diocesano di Pistoia dell'anno 1786*, II, cit., p. 26 e sgg.

(25) P. STELLA, *Ibidem*, p. 85 e sgg.: *L'organizzazione del consenso*. Il clero inferiore, cioè i non parroci perlopiù erano contrari al radicalismo ricciano. Essi si sentono chiamare «viceparochi» e quindi protestano per il senso di subordinazione che ravvisano nel termine. Vengono allora chiamati «comparochi» e «coadiutori», *ibidem*, p. 91.

che viveva l'esperienza religiosa all'ombra della devozione popolare del S. Cuore, della venerazione ai santi, del culto delle reliquie, delle pie pratiche delle confraternite che venivano soppresse ⁽²⁶⁾, per cui esse espressero il loro malcontento respingendo con sommosse Scipione de' Ricci.

Di fronte ad una situazione così pregiudicata in partenza, il Ricci prosegue nella sua impresa riformatrice, senza avvedersi che una riforma aveva la probabilità di una riuscita a condizione che partisse dall'interno e dalla parte che conta della chiesa e non da una tendenza, quella giansenista, già tenuta in sospetto dalla gerarchia ecclesiastica e oggetto di tanti interventi condannatori da parte della S. Sede.

Se il Ricci poteva contare sul Tamburini, sul Palmieri e sui ricciani che potevano persino dare fastidio con il loro accanimento, tanto da costringere Tamburini e Palmieri a fare da moderatori nei loro confronti, oltre che sul Granduca, non poteva dormire i suoi sonni tranquilli nei confronti del basso clero della diocesi di Pistoia e Prato, del nunzio papale di Firenze, attivo e vigilante, della maggioranza dei vescovi toscani filoromani, senza parlare dei «frati» e del clero diocesano del Granducato, in generale poco disposto a seguirlo.

Sfuggiva ancora al Ricci una regola romana, e cioè che dal Concilio di Trento in poi il potere papale «centralizzato» non veniva condiviso da parte della S. Sede, neppure con i vescovi, ordinari locali, qualsiasi fosse la consapevolezza dottrinale e la coscienza psicologica del loro potere, sicché qualsiasi riforma poteva partire solo da Roma papale, salvo il caso di appropriarsene qualora qualche riforma dovuta al prestigio di personalità ecclesiastiche eccezionali, come S. Carlo Borromeo nell'arcidiocesi di Milano, si fosse imposta con la sua autorevolezza ottenendo risultati positivi ⁽²⁷⁾.

Stretto da queste circostanze il parziale esito favorevole del sinodo, che era riuscito a riunire l'inquieto e disperso universo giansenista italiano ed europeo per breve tempo a Pistoia, sembra sia dovuto solo in parte al benevolo atteggiamento del Granduca: in realtà esso è stato reso possibile dalla politica ecclesiastica papale impegnata altrove con problemi ben più gravi. In questo vuoto di presenza lasciato dalla politica papale assente, si inserisce il sinodo di Pistoia ⁽²⁸⁾.

La personalità del Ricci ha trovato quindi uno spiraglio storico per

(26) L. TEMPESTINI, *Spunti pastorali e liturgici dell'episcopato di Scipione de' Ricci*, in *Scipione de' Ricci e la realtà pistoiese dalla fine del Settecento*, cit., p. 30.

(27) Ma S. Carlo obbediva anche ai desideri della S. Sede, come quando ripristinò il rito romano a Monza, ove da poco egli aveva imposto il rito ambrosiano: C. ORSENIGO, *San Carlo Borromeo*, I, Milano 1965, p. 255.

Di recente su questo argomento è uscito A. BORROMEO, *S. Carlo Borromeo e la curia romana*, in *S. Carlo e il tuo tempo*, I, (Atti del convegno internazionale nel IV centenario della morte, Milano 21-26 maggio 1986), Roma 1986, pp. 237-301. Sulla questione del rito ambrosiano a Monza e S. Carlo Borromeo, cfr. anche A. TURCHINI, *Roma e le strutture ecclesiastiche locali, in Chiesa e società. Appunti per una storia delle diocesi lombarde* (Storia religiosa della Lombardia, I), Brescia 1986, pp. 127-140.

(28) Sul recente convegno sul sinodo di Pistoia (24-27 settembre 1986) v. M. BATTLORI, *Il sinodo di Pistoia del 1786 dalla prospettiva di due secoli*, in «La Civiltà Cattolica», I, 1987, pp. 548-556 e P. ZOVATTO, *Intorno al convegno sul sinodo di Pistoia*, in «Bullettino storico pistoiese» in corso di stampa.

una possibile realizzazione del sogno della sua vita e per la proposta di un abbozzo di riforma ecclesiastica, sia pur giansenisticamente ispirato, all'intera cristianità, mentre Roma, che aveva l'attenzione rivolta altrove, prudentemente taceva.

È doveroso guardare da vicino l'attività riformista del Ricci per vedere se in quest'opera egli procedeva secondo le norme canoniche vigenti nell'ultimo scorcio del XVIII secolo, norme che regolavano all'interno la vita della chiesa, articolata nelle circoscrizioni giuridiche diocesane e negli ordini regolari esenti dalla giurisdizione diocesana e dipendenti da un proprio superiore. È ormai noto come nel 1782 il Ricci mettesse nella lista dei monasteri da sopprimere anche quello olivetano di S. Benedetto: ottenuto l'assenso del Granduca, tempestivamente fece circondare dal Bargello (ufficiale degli sbirri) «quel luogo sull'ora appunto del pranzo, e intimato ai padri di partire sul fatto» (29).

La violenza usata ai monaci olivetani era stata suggerita non tanto dal timore di una presunta resistenza dei monaci quanto piuttosto dal desiderio di possedere tempestivamente un locale adeguato per allestire un centro di alta cultura teologica per i sacerdoti secolari della sua diocesi allo scopo di indottrinare con la «sana dottrina» portorealista le nuove leve ecclesiastiche.

A parte che i monaci non dovevano vivere l'ideale di perfezione evangelica, suggellato dai voti religiosi, con molto fervore tra quelle sacre mura, pur tuttavia non conducevano certamente una vita scandalosa come avveniva per le monache domenicane di Prato. A parte ancora che una soppressione non poteva essere invocata per il fatto che Pistoia era una città «frataia», rigurgitante di monasteri e conventi, si sarebbe dovuto procedere con un processo canonico e tenendo presente l'esenzione dei regolari, come avevano fatto i suoi predecessori in quelle e in consimili situazioni. Il Ricci, invece, procedeva dirompente con zelo violento, incamerando un grande monastero, sia pur decaduto, per disporre di un locale adeguato al fine di una istituzione sacerdotale diocesana giansenista, che gli stava tanto a cuore, cioè l'Accademia ecclesiastica.

Anche scorrendo con distacco le «riflessioni relative al sinodo nazionale da tenersi in Toscana» inviate dal vescovo di Pistoia e Prato al Granduca prima della celebrazione del sinodo, sorprende lo zelo discutibile del Ricci nell'organizzare un sinodo che doveva costituire una riforma in opposizione al «totato del papa», cioè a una «monarchia universale terrena» (30) come spiega lo stesso Ricci, e anche in opposizione al «giogo della dominazione episcopale» dei vescovi della Toscana, potere episcopale che doveva essere controbilanciato dai «parrocchi illuminati» (31), ai quali bisognava concedere il diritto di padri con annesso ruolo decisionale nelle congregazioni intermedie del sinodo per arginare i molti vescovi dissenzienti dalle posizioni del Ricci.

(29) N. RAUTY, *Il monastero olivetano di S. Benedetto a Pistoia*, Pistoia 1985, p. 18, ove il Rauty cita il *Diario*, ms. di Vitoni.

(30) SCIPIONE DE' RICCI, *Memorie*, I, cit., pp. 496, e a p. 490 la chiama: «Antica macchina della monarchia papale ... diabolica e anticristiana invenzione».

(31) Per queste qualifiche del Ricci, *ibidem*, pp. 505-506.

Poiché si prospettava tutta una serie di sinodi per le singole diocesi del Granducato, ove diversi di essi non erano certo favorevoli al Ricci e in alcuna maniera avrebbero assunto un atteggiamento a lui subalterno, il Ricci non ha dubbi di come procedere e suggerisce a Leopoldo I: «Il governo ha tutti i mezzi d'impedire che si convochi un sinodo di quei vescovi il cui fanatismo e prevenzioni sono notorie; ed è obbligato a farlo tutte le volte che può temere ragionevolmente che s'inalzerebbe la pubblica pace e tranquillità» (32).

Difficilmente si potrebbe armonizzare questo atteggiamento di preventiva soppressione di sinodi non giansenisti con gli imperativi della morale, ma ancor di più esso non può essere compreso qualora si volesse considerare fino a che punto la libertà dei padri poteva esplicarsi nel sinodo di Pistoia. Ed è proprio questa obiezione che l'arcivescovo di Firenze, Antonio Martini, faceva al sinodo pistoiese nel quale mancava appunto la libertà; lo stesso Ricci lamentava «lo scarso numero di preti illuminati», cioè guadagnati all'idea giansenista.

Una terza sorpresa si può trovare nello studiare la personalità morale del Ricci qualora si indagli la «politica» tenuta nei confronti «dei pochi preti che ad istigazione di maligni sussuratori si erano sollevati contro il sinodo», tra questi il prete Marco Vivarelli, parroco di S. Cristina a Luogomano (33). La descrizione che ne fa il Ricci è zeppa di qualifiche negative, tanto che più negative non si poteva immaginare, e volte a giustificare i provvedimenti presi nei suoi confronti. Il Vivarelli è prete «ignorante», «pieno di goffaggine», «privo di senso comune, e tanto ignorante da non sapersi quasi scrivere il suo nome», che trovando appoggio nell'arcivescovo di Firenze, Antonio Martini, divenne «l'oppositore alle pure massime del Vangelo», perché ostile al sinodo, secondo il Ricci.

Contro questo detrattore, che sosteneva la mancanza di libertà nel sinodo, il Ricci non esita a procedere a norma di diritto canonico deponendolo da parroco, procurandogli comunque «un sicuro assegnamento per vivere» e obbligandolo a frequentare l'Accademia di S. Leopoldo a Pistoia per riscattare la sua ignoranza con «la sana dottrina» portorealista.

Per antitesi di prospettiva un ammiratore incondizionato del Ricci e della sua politica ecclesiastica, Ambrogio di Marcantonio Peri di Pistoia (34), fu fatto parroco di Cantagallo, anche se non possedeva le qualità pastorali e umane per una tale «missio» canonica, poiché era ammalato di «cupidigia».

Non occorre dirlo che l'immagine morale del vescovo Scipione de' Ricci resta offuscata da un simile modo di gestire la diocesi, qualora si pensi che il Ricci da sempre aveva rivendicato il governo diocesano alla esclusiva competenza dell'ordinario locale, che doveva restare svincolato da ogni rapporto di sudditanza con la «cabala» della corte pontificia di Roma.

(32) *Ibidem*, p. 506.

(33) SCIPIONE DE' RICCI, *Memorie*, I, cit., pp. 494-498 e sul Vivarelli: S. FERRALI, *Gli umili che fanno la storia*, in «Archivio Storico Pratese» LIII, 1977, pp. 73-82.

(34) R. FANTAPPIÈ, *Uno conosciuto ammiratore del vescovo Ricci*, in «Archivio Storico Pratese», vol. dedicato al secondo centenario del Sinodo di Pistoia (1786-1986), Prato, pp. 191-209.

Un quarto appunto potrebbe essere mosso al vescovo Scipione de' Ricci per quanto concerne il suo rapporto con il Granduca di Toscana Pietro Leopoldo I. Il ricorso continuo al Granduca da parte del vescovo di Pistoia e Prato per ogni riforma dottrinale e disciplinare, trascurando i canali romani tradizionali, mostrano in maniera marcata che per il Ricci il Granduca sostituiva il normale rapporto ecclesiastico che il vescovo aveva con il papa.

Nel grande fervore illuminista per la riforma leopoldina nella Toscana dell'ultimo scorcio del XVIII secolo, il Ricci non sa inventare una iniziativa personale, inserisce quindi la sua riforma portorealista nel grande flusso illuminista.

Un evidente paradosso avrebbe dovuto immediatamente esplodere, qualora si fosse riflettuto che il giansenismo nel suo nucleo dottrinale essenziale era una dottrina arcaica, volta a riproporre un volto del cristianesimo dai lineamenti storicamente codificati nei primi secoli della chiesa, tramite la mediazione agostiniana, che ultimamente trovava l'espressione dogmatica nel Tamburini, quella etica nel Berti e quella disciplinare nel Palmieri.

In questa impostazione di riforma ecclesiastica rigidamente giansenista nel campo etico, legata con doppio nodo ombelicale al Granduca, che poteva persino essere chiamato il novello Costantino e il novello Carlomagno, e che diventava l'arbitro della riforma ecclesiastica, il Ricci neppure si avvedeva della vita «privata» del Granduca che tranquillamente e apertamente viveva con l'amante, l'avvenente ballerina Livia Raimondi, da cui ebbe un figlio, Luigi, tanto da provocare l'uscita di un mordace libello che a Firenze era sulla bocca di tutti.

Questo Granduca — che uno storico come il Pastor chiamò «dissoluto»⁽³⁵⁾ mentre il Wandruszka resta stupefatto quando scrive che Pietro Leopoldo I lasciava incinta la moglie con il sedicesimo figlio e contemporaneamente lasciava incinta l'amante a cui aveva donato una palazzina in Firenze⁽³⁶⁾ — per il Ricci era il protagonista della riforma che doveva procedere «secondo le pie e rette intenzioni del sovrano», ed era elevato a ruolo di «papa» nella riforma ecclesiastica disciplinare toscana.

Al di là della personalità del riformatore della chiesa che ha il merito di aver presentato un codice di valori di una minoranza della cattolicità, sia pure per un breve periodo, prima che esso venisse colpito dagli anatemi della «Auctorem fidei», esiste una personalità ricciana più propriamente ascetica senza la quale neppure quella culturale e riformatrice potrebbe essere compresa. Dalla stampa, incisione su rame della Biblioteca Apostolica Vaticana, di Carlo Lasinio, Scipione de' Ricci appare con tutte le caratteristiche somatiche del rampollo della nobiltà settecentesca: nell'ovale circondato da quattro tondi con fregi ornamentali tutt'intorno, il Ricci ha statura eretta; sovrasta una fronte alta e stempiata su di un volto scarno e ascetico su cui emergono le labbra volitive più che severe, un

(35) L. von PASTOR, *Storia dei papi*, XVI-III, Roma 1934, p. 121, la trad. it. attenua il termine con la parola «scostumato».

(36) A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo*, cit., pp. 539-545, ove un capitoletto intero è dedicato a Livia Raimondi.

bianco colletto fa da confine tra una capigliatura abbondante e una mozzetta episcopale che termina con una fine merlettatura, sul petto campeggia la croce ⁽³⁷⁾.

Il motto episcopale sotto all'ovale e le quattro scritte riportate nei ton-di attorno alla maestà del vescovo in cattedra che indossa abiti pontificali — quali: «Videte quoniam non mihi soli laboravi, sed omnibus exquirentibus veritatem» (Eccl. XXIV, 47); o l'altra: «Recte tractans verbum veritatis» (Tim. II, cap. II, 15), o infine ancora: «Quae sunt Caesaris Caesaris» (Mt. XII, 21) — indicano senza incertezze che per il Ricci il magistero episcopale doveva giocarsi attorno alla essenziale funzione della verità che va sempre e ovunque affermata. E la verità per il vescovo di Pistoia si trovava esaustivamente nella «augusta antichità», nell'agostinismo, soprattutto: proprio per questo i giansenisti volevano essere i «discepoli di S. Agostino» che nell'aurea atmosfera delle origini cristiane aveva dato prova di che cosa fosse il «verbum veritatis»: «recte tractans verbum veritatis».

Ma il Ricci era egualmente consapevole che la verità non rappresentava un dono regalato da una mano invisibile, ma ad essa bisognava tendere «omnibus exquirentibus», dispiegando tutte le proprie energie spirituali come in una aspra battaglia quotidiana durante tutta la propria vita. Se la verità è frutto di una lotta per liberarla dalle incrostazioni storiche ⁽³⁸⁾ come dal tomismo e ancor più dal molinismo integrale, essa si trova tutta intera nell'agostinismo dei secoli d'oro delle origini cristiane, quasi che l'esperienza cristiana dei primi secoli costituisse un tutto omogeneo con la rivelazione stessa contenuta nella S. Scrittura; e quella esperienza privilegiata delle origini in definitiva facesse parte integrante del patrimonio rivelato contenuto nel Nuovo e nell'Antico Testamento. La verità quindi, nell'accezione ricciana, coinvolge un aspetto specificamente ascetico, espresso dalla lotta di difesa che la verità comporta con sé per riportarla alla sua originaria dimensione storica.

Per una personalità ricciana dal volto plurisfacettato e quindi complesso, valeva sempre il mito delle origini cristiane, l'epoca d'oro dei primi secoli della chiesa, divenuta culla privilegiata della verità integrale.

In questo contesto storico la chiesa si esprime come un tutto omogeneo sia nel puro dato rivelato della S. Scrittura, sia nella prima verginale realizzazione che questo dato ha incarnato nelle vicende umane. Le altre incarnazioni storiche, al di fuori di quella primitiva esperienza delle origini cristiane — che resta incontaminata — non costituiscono che variazioni deficitarie o negative e quindi eretiche *tout court*.

Proprio per quanto concerne l'eresia in rapporto al Ricci, gli appellativi più contraddittori sono piovuti addosso alla personalità del vescovo di Pistoia e Prato il quale, per un anonimo suo contemporaneo, non sarebbe altro che un «Gregorio Nazianzeno»; altri lo considera «un évêque digne des premiers siècles de l'Eglise», emanazione della verità; per altri invece

(37) B. MATTEUCCI, *Scipione de' Ricci*, cit., pp. 281-287: *Figura morale di Scipione de' Ricci*.

(38) P. ZOVATTO, *Introduzione al giansenismo italiano*, cit., p. 72 e sgg.

un «eresiarca» (C. Cantù) ⁽³⁹⁾ o un «fautore delle novità», (Hergenröther) ⁽⁴⁰⁾ oppure un «vescovo di deplorabile memoria».

Certo è che delle ottantacinque proposizioni condannate solo sette sono state qualificate eretiche; eresia, comunque, ancora nel Settecento significava, oltre che l'adesione ad una dottrina non riconosciuta ufficialmente dalla chiesa, anche l'essere giuridicamente squalificato e quindi emarginato, per non avere alcuna influenza sulla comunità dei fedeli.

La sua personalità ascetica tuttavia emergeva, anche tra queste qualifiche negative, nella sua pietà sostanziata di S. Scrittura, nella libertà di chi adora Dio in ispirito e verità, nella serietà dei libri con cui nutriva la sua vita spirituale, — i padri soprattutto con in testa S. Cipriano — serietà dottrinale che si traduceva nella coerenza evangelica dei costumi personali e nell'austerità della sua vita. Un amico, giansenista napoletano, poteva fregiare il Ricci con un'epigrafe, fondamentalmente vera nella terza asserzione, al di là dell'esagerazione encomiastica: «Della disciplina canonica zelante ristoratore — per la difesa della Sacra dottrina invincibile atleta — per la esemplarità della vita pastore irreprensibile».

E se quell'amico, Gennaro Cestari, avesse paragonato la personalità spirituale del Ricci con quella di un celebre giansenista dell'Italia del Sud, Giuseppe Capececiattolo (1744-1836), arcivescovo di Taranto, il confronto sarebbe a tutto vantaggio del Ricci. Il Capececiattolo — vescovo appena trentaquattrenne — si fece costruire una villa presso il Mare piccolo:

e la rese ombrosa d'acacie, tutta la circondò di mirti e di molli viali, fiancheggiati di rose e rosmarino. Dentro vi mise bassorilievi e figuranti amori arcadici o miti: Europa rapita, Diana cacciatrice fra le canne, Venere pronuba e Bacco fanciullo facevano bella mostra di sé su quelle pareti. Quella villa fu ritrovo piacevole di donne gentili e di patrizi. Ivi tutto congiurava dolcemente ad eccitare sensi e brame, e fu quella serena dimora di fronte a quella placida distesa di mare, sotto tanto riso di cielo, che il Capececiattolo sognò l'Esperide... Al cominciar della gradinata... v'incise queste parole che ancora si leggono al loro posto: *Si rurursus - hic - peccasset - Adam - Deus forsitan - ignosceret* ⁽⁴¹⁾.

Certo questa personalità di vescovo mondano ed estetizzante, curioso di ogni forma di sapere e cultore d'antiquariato, morto quasi centenario, a novantadue anni, in un'altra residenza, egualmente suggestiva, non possedeva l' incisiva personalità religiosa del Ricci, e tanto meno il rigore ascetico del vescovo di Pistoia e Prato, che appare granitico nella coerenza della sua personalità sempre eguale a se stessa.

Anche dopo le dimissioni del 1791, anche dopo le vicende dell'imprigionamento, quando si ritira nella villa di Rignano nel Chianti, la sua vita si conservò indelebilmente caratterizzata da un'alta forma di solida pietà nutrita della parola di Dio, soprattutto, e nelle pareti della villa diocesana estiva di Igno non si ammiravano certo quadri del Giorgione, di Salvator Rosa, del Correggio e del Caravaggio come presso il Capececiattolo nel pa-

(39) B. MATTEUCCI, *Scipione de' Ricci*, cit., p. 284.

(40) G. HERGENRÖTHER, *Storia universale della chiesa*, IV ed., rifusa da G.P. Kirsch, trad. it. di p. E. Rosa, vol. VII, Firenze 1911, p. 237.

(41) B. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, III ed., Bari 1956, pp. 159-160. Su Giuseppe Capececiattolo il Croce lasciò uno splendido ritratto, *ibidem*, pp. 157-181.

lazzo che abitò a Sessa a Cappella Vecchia a Napoli, ma le caricature — magari pesanti — della, ai suoi occhi, deviante devozione al S. Cuore, per mostrare che la verità rivelata non sopporta i surretizi aggiustamenti complementari nati lungo il corso della storia, dopo l'epoca d'oro delle origini, anche quando essi sono avallati da ordini religiosi già autorevoli e determinanti nella gestione della chiesa, come la soppressa Compagnia di Gesù, la quale con la sua teologia molinista cercava di adattare il messaggio cristiano all'«empietà» del secolo.

Nella tranquillità meditativa il Ricci radunò tutto il suo vasto epistolario e materiale archivistico e fece come un esame di coscienza generale, sottilmente apologetico, ma sostanzialmente sincero, quando stilò le sue *Memorie*, uscite postume a cura di Antenore Gelli. Così esse concludono il bilancio di una vita, rivolgendosi solo a Dio come un'anima che a lungo aveva colloquiato con lui, ormai disincantato di tutto, anche della chiesa, che egli invano aveva tentato di riformare ma non della tradizione popolare devota, se invoca la Vergine, i santi e gli angeli custodi:

Qui farò fine a queste memorie che forse un giorno potranno servire di disinganno e di scuola a chi le vedrà; e quando pure restino sepolte, non sarà poco profitto per me l'aver riandato nel mio ritiro i tratti grandi della divina Misericordia sopra un suo servo inutile.

Sia dunque lode e gloria al Signore, che ha esaudito le mie preghiere, disimpegnandomi da tutti i cimenti a cui ero esposto, e disimpegnandomi con modi così inaspettati e impensati. Voglia pure egli preservarmi da nuovi rischi e mi dia grazia per i meriti di Gesù Cristo, e colla intercessione di Maria Santissima, dell'Angelo mio custode e dei santi miei avvocati e di tutti gli eletti, di passare il resto della mia vita in modo di essere in punto di morte chiamato a godere di quella eterna beatitudine che col prezioso suo sangue ci ha meritato.

Fiat, fiat. Amen, amen. 17 ottobre 1805 (42).

3) *Bilancio conclusivo*

Un unico rilievo quale bilancio conclusivo penso sia opportuno, dopo aver delineato una personalità complessa ma interiormente coerente come il Ricci: egli intuiva che la chiesa nella seconda metà del XVIII secolo aveva bisogno di una riforma radicale e seguì questa intuizione, idea madre della sua azione pastorale, come un ideale cavaliere senza macchia e senza colpa, sicché nonostante tutto osò riformare la chiesa locale con un atto sinodale ufficiale che possiede ancor oggi la freschezza di diverse suggestioni o accostabilità al Concilio Ecumenico Vaticano II. Proteso allo scopo di tutta la sua vita nell'inseguimento del «sogno» riformistico ecclesiastico, egli non avvertiva tre generi di ostacoli di ordine pratico-politico e di ordine più propriamente dottrinale che doveva superare. Innanzitutto non aveva calcolato che prescindere da Roma nella riforma di una chiesa locale era come negare al papato il diritto di intervento giuridico, diritto da sempre riconosciuto dalle chiese particolari.

(42) SCIPIONE DE' RICCI, *Memorie*, II, cit., p. 270.

Mosso da una dialettica di tensione con l'autorità religiosa centrale che, teorizzata, portava o poteva portare, a mettere in dubbio il primato di giurisdizione della suprema autorità, il Ricci doveva trovare un succedaneo nell'autorità civile, e quindi nel Granduca di Toscana Pietro Leopoldo I, principe riformista e illuminato.

Infine egli trovava quale giustificazione per motivare la sua riforma, la dottrina giansenista, e non solo quella italiana, ma anche quella francese e quella fiamminga, allontanandosi dai bisogni reali e specifici della peculiare situazione toscana. Se a questa distanza tra istanze reali e riforma di importazione si aggiunge che il giansenismo è una dottrina nata a tavolino, nello scrittoio di teologi intellettuali speculativi, lontani dal sentire religioso del vissuto popolare, allora appare ancora più chiaro che il fallimento dell'impresa ricciana — «illusione religiosa» la chiama il Matteucci — era segnato fin dal suo nascere.

Certo la riforma ricciana era fatta per il popolo, volta a liberarlo dall'«ignoranza», dal «fanatismo» e dalla «superstizione», ma non nasceva dal popolo: la sua teologia giansenizzante era troppo elevata per la religiosità popolare che nutriva la vita cristiana dei fedeli di Pistoia e Prato e della Toscana della seconda metà del XVIII sec.

Sotto questo profilo le categorie culturali generali del pensare del Ricci, uomo della vecchia aristocrazia toscana, erano affini a quelle di Roma papale che argomentava che la riforma si poteva fare solo dal vertice romano, di quella Roma che il Ricci detestava come «Babilonia». L'unica via percorribile che restava al Ricci era di far nascere la riforma dalla base, dai parroci, dal clero in generale e dai fedeli, in modo che la riforma fosse espressione della comunità cristiana, ma anch'egli aristocratico e conservatore più di quanto non appaia, agiva con le stesse regole dialettiche di Roma; e ad un livello di chiesa locale con procedimenti autoritari, dall'alto verso il basso, e se tutto o quasi era rivolto al popolo, nulla doveva esser fatto tramite il popolo, interpretandone le umili richieste del vissuto religioso quotidiano.

PIETRO ZOVATTO

Università degli Studi - Trieste

26 maggio 1987